

MASSIMO PIROVANO

*Parole dette, parole lette*

Al termine di un convegno tocca a qualcuno tirare delle conclusioni, seppure provvisorie; anche quando l'ora è tarda e i convenuti appaiono impazienti di rilassarsi, di salutarsi e di rientrare alle rispettive sedi. A Pescarolo è toccato a me, come coordinatore della Rete, e allora ho voluto ringraziare, per primi, Fabrizio Merisi, Stefana ed Enrica Mariotti, con le amiche e gli amici del Museo del Lino che – come sempre – hanno provveduto in maniera impeccabile all'ospitalità.

Con loro ho ricordato i colleghi della Rete dei Musei e dei Beni Etnografici Lombardi per avere ideato, promosso e portato in porto questa importante e impegnativa iniziativa, che seguiva a distanza di un anno e mezzo un altro convegno, per così dire, più panoramico, intitolato *Dal 'campo' al museo. Esperienze e buone pratiche nei musei etnografici lombardi*, svoltosi a Galbiate e ospitato al Museo Etnografico dell'Alta Brianza, di cui al Museo del Lino abbiamo presentato gli atti, usciti in volume<sup>1</sup>.

Ho poi ringraziato i relatori che, come avevamo immaginato, da diversi punti di vista, con differenti competenze ed esperienze, hanno portato contributi interessanti o addirittura fondamentali per la formazione di coloro che lavorano nei musei etnografici e nei musei di cultura materiale, intervenuti al convegno. Anche a questi ultimi è andato un ringraziamento speciale, per l'attenzione e la pazienza con cui hanno ascoltato i numerosi relatori che abbiamo voluto invitare, proprio per arricchire di spunti la conoscenza e la riflessione sulle pratiche della conservazione e del restauro che adottiamo o che vorremmo adottare nei musei.

La Regione Lombardia ci è stata concretamente vicina per consentirci di realizzare questa seconda occasione di confronto, a partire dalla consapevolezza del valore strategico che le reti

regionali possono avere nella crescita dei nostri musei.

A Pescarolo abbiamo ascoltato il racconto di molte esperienze, abbiamo trovato disponibilità a fornire consulenze, abbiamo trovato contatti con persone interessanti, da sviluppare in futuro, come si fa nei convegni più utili. Perciò ci è sembrato, alla fine dei lavori, che tutti avevamo imparato qualcosa, facendo scoperte, trovando conferme ed incoraggiamento al proprio operare o smentite e dubbi su cui ritornare.

Di certo, tutti abbiamo acquisito una nuova consapevolezza della complessità del nostro lavoro, che si concentra per tradizione sugli oggetti fisici ma che deve tenere conto del patrimonio culturale immateriale e dei contesti da cui gli oggetti provengono e in cui assumono significato per chi li abita: edifici, ambienti naturali antropizzati e rappresentati.

Anche su questi 'oggetti', oltre che su quelli più circoscritti che raccogliamo nelle soffitte e nelle discariche o che riceviamo in dono nei musei, ci sarebbe da riflettere meglio, parlando di conservazione e di restauro, seguendo una serie di domande che restano ancora – per molti versi – aperte, con la percezione della specificità del nostro punto di vista disciplinare.

Cosa e come conservare? Come restaurare? Con quali scopi scientifici e culturali? Per mezzo di quali operatori? Con quali risorse economiche? In quali contesti e con quali vincoli amministrativi?

Partirei dalle ultime domande per fare qualche considerazione sul contesto in cui ci muoviamo, sui suoi limiti, le sue risorse, le sue prospettive operative, per aggiungere alcune osservazioni che si legano agli spunti offerti dai contributi che mi hanno trovato più sensibile.

I vincoli dettati dalla normativa, relativamente recente<sup>2</sup> che da poco considera anche i beni etnoantropologici come parte del patrimonio culturale di interesse nazionale, risultano ancora dichiarati sulla carta ma in realtà inapplicati o per il momento inapplicabili, a causa della insufficienza di personale di cui le Soprintendenze soffrono e della assoluta mancanza, presso queste strutture ministeriali, di funzionari e tecnici con una formazione antropologica.

Ciò non facilita certo il lavoro di consulenza di cui i musei avrebbero bisogno sul piano della formazione tecnica e dell'intervento operativo, prima ancora che sul piano teorico. La situazione finanziaria dei nostri piccoli musei è drammaticamente

nota, e non da oggi, con riflessi scontati sulla disponibilità di personale qualificato: il conservatore che ogni museo lombardo, riconosciuto come tale, deve avere, si trova quindi spesso a dovere assommare in sé i compiti del ricercatore, del direttore e anche quello del tecnico addetto al recupero e alla conservazione dei reperti. Spesso egli si giova dell'aiuto essenziale di volontari, disposti a svolgere compiti pratici, grazie alle loro abilità e alla loro passione, acquisite in anni di professione, svolta generalmente prima del pensionamento.

Ancora una volta, a Pescarolo, abbiamo invidiato la struttura del laboratorio del Centro di Dialettologia e di Etnografia con sede a Bellinzona, che serve i musei ticinesi, su cui i nostri colleghi svizzeri possono contare; e ci siamo chiesti perché una struttura analoga non potrebbe sorgere in un territorio come il nostro per impulso della Regione Lombardia, garantendo un servizio tecnico che potrebbe persino autofinanziarsi, almeno in parte, per gli interventi svolti a favore dei privati.

Una scelta di questo tipo consentirebbe di supportare il personale che la normativa sul riconoscimento regionale dei musei identifica nel "Responsabile addetto alla sicurezza" e nel "Addetto ai servizi di custodia", tra le figure professionali prioritarie.

Costoro, al momento, appaiono più spesso (e giustamente) impegnati ad occuparsi della sicurezza degli ambienti e delle persone o del contatto con il pubblico, che non della corretta conservazione dei materiali<sup>3</sup>. E' quest'ultima una necessità che si manifesta quasi quotidianamente, almeno nei musei etnografici più vivi e legati alla comunità, per l'offerta ricorrente di oggetti e documenti che possono interessare al museo.

D'altra parte la Regione Lombardia dispone, grazie alla lungimiranza di Roberto Leydi e degli amministratori che dagli anni '70 ne avevano condiviso la proposta, dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale: una struttura in grado di offrire, con il suo personale, consulenze e interventi essenziali per la raccolta, la conservazione e la valorizzazione dei beni immateriali di interesse etnoantropologico, che per troppo tempo i nostri musei hanno completamente trascurato, confidando eccessivamente sul valore dell'esperienza diretta dei raccoglitori, su una certa imperizia tecnica, su un approccio personalistico alla ricerca: registrazioni, filmati, fotografie sono state considerate a lungo da ricercatori autodidatti come forme di documentazione troppo sofisticate o

lontane dalla materialità degli oggetti<sup>4</sup>. E così i nostri musei sono rimasti a lungo luoghi troppo silenziosi e statici. Solo la presenza provvidenziale, ma inevitabilmente precaria, dei loro inventori - collezionisti di oggetti e raccoglitori di memorie - riusciva ad animare le visite.

Ma ancora prima di chiederci come conservare ed eventualmente come restaurare, abbiamo compreso che il problema è quello di decidere cosa raccogliere. Nelle parole di apertura dei lavori, che Fabrizio Merisi ci consente qui di rileggere, si sente il fascino dello strumento tecnico o comunque dell'oggetto che incorpora conoscenze, esperienze, pensiero. Il lavoro, nelle sue diverse sfaccettature, sembrerebbe essere il tema fondamentale di cui si deve occupare il museo etnoantropologico, per cui la vecchia dizione di "demologico", connotata socialmente a livello popolare, riacquisterebbe pienamente significato.

Pare di avvertire in questo interesse per i segni del lavoro l'eco dell'attenzione per l'*homo faber* di Šebesta, fondatore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina e del successivo Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna, ricordato da Mario Turci, in cui l'ergologia e lo studio delle tecniche chiedono all'attrezzo e all'oggetto di attestare in primo luogo un passaggio storico ed una o più funzioni pratiche, per coloro che sono vissuti in quel territorio o per l'umanità intera<sup>5</sup>.

Chi invece privilegia l'accezione sociologicamente 'generalista' del termine etnografico, in riferimento ad una collettività unita da tratti minimi come la convivenza spaziale, la lingua parlata e certe usanze condivise, riterrà che tutti gli oggetti e i documenti della vita quotidiana meritino di essere conservati, indipendentemente dal ceto sociale presso cui sono stati prodotti o adoperati. Anche gli oggetti decorativi di artigianato o d'arte, trascurati dagli studiosi e dai musei votati alla raccolta dei capolavori, potrebbero e dovrebbero interessare all'etnografo per la conservazione e l'esposizione.

L'ampiezza di orizzonte sociale e di orizzonte cronologico condannano così l'etnografia, letteralmente intesa - persino rispetto alla storia - a seguire la vita di ogni giorno del moderno nel presente, senza fine. Perché non raccogliere e conservare dischi in vinile o floppy disk, cd o telefoni cellulari, dopo avere raccolto attrezzi rurali e macchine proto industriali? Di certo il cellulare segna la nostra vita non meno di quanto la vanga non abbia segnato

quella dei nostri bisnonni<sup>6</sup>.

Mario Turci, accostando il paradigma sebastiano a quello guatelliano, indica una possibile via d'uscita per il museografo, apparentemente destinato ad essere sepolto dalla valanga delle cose e del tempo: non tanto nella fase della raccolta, in cui il maestro di Ozzano sembra perdersi e farci perdere, ma in quella della proposta al pubblico, ovvero dell'allestimento vivo<sup>7</sup>. Visitare oggi il suo museo senza la compagnia di Ettore, non permette di coglierne la lezione, almeno nel senso che Turci, Clemente e – indirettamente - Guizzi segnalano come decisiva, proprio per il visitatore dei musei etnoantropologici. Quello di conoscere l'oggetto e la sua storia come documento testimoniale della vita della persona o delle persone che lo hanno pensato, prodotto, modificato, rotto, riparato, donato, scambiato, ereditato, abbandonato. Per questo i racconti e i ricordi sono così importanti e vanno raccolti e fissati, almeno su schede di cartone o di carta come facevano Guatelli e lo stesso Sebesta, o su nastri registrati: perché ci parlino della vita degli uomini, delle loro necessità, dei desideri, dei progetti, delle frustrazioni, delle relazioni, dei conflitti, delle pratiche ma anche dei simboli legati alle cose che quegli uomini hanno in testa, delle azioni e delle credenze, dei doveri e dei piaceri, - in una parola - dei significati che l'oggetto ha avuto o ha.

Da dove può emergere questa dimensione umana, che impegna l'antropologo nel suo lavoro? Dal dialogo con le persone e dalla interpretazione della loro cultura. Interpretazione tanto più condivisa quando non è il frutto di una ricerca solo libresco, ma di uno scambio di conoscenze e di valutazioni - nei casi più felici di una vera frequentazione, come quella di cui ci ha parlato Cristina Grasseni - rispettosa dell'altro, ma via via sempre più libera di esprimersi anche nel confronto di posizioni differenti. Parafrasando le parole di Guizzi, che ricorda il primo comandamento per l'esperto etno-organologo che studia gli strumenti musicali, si potrebbe dire al museologo "sei tu che decidi cos'è l'oggetto etnografico", attraverso l'affinamento dello sguardo sui suoi usi e le sue funzioni sociali, sui significati che gli individui e la collettività gli attribuiscono per le loro vite, per ciò che emerge dai documenti ma soprattutto dall'osservazione e dal dialogo.

L'incontro tra culture che si accompagna alla autentica ricerca mette di fronte lo studioso, con il suo vissuto, e il testimone, con il suo. Il documento etnografico si costituisce in questa specifica

relazione e da questa interazione. Al museo tocca di esplicitare le condizioni e le motivazioni che hanno portato a questo incontro.

Non di nasconderle in una presunta oggettività scientifica, che non esiste.

In altri termini non si tratta di proporre una verità che deriva il suo riconoscimento di scientificità da una specie di metafisica pseudo-oggettiva. Si tratta invece di proporre al pubblico e ai destinatari delle nostre etnografie (scritte, filmate, allestite) le nostre scoperte come verità criticamente assunte, e cioè dichiaratamente consapevoli delle proprie condizioni di validità relativa.

Il museo dovrebbe servire, infatti, a trasmettere il senso della complessità a partire dai saperi diffusi nella comunità che ci rendono il senso di un oggetto, di un ambiente, di un documento orale, di una pratica. Il museo, interagendo con la popolazione da cui provengono i suoi interlocutori privilegiati, dovrebbe tentare di far cogliere il fluire della vita nelle cose e nelle persone, che in vario modo le hanno maneggiate e in vario modo hanno costituito la trama di relazioni che le accompagna.

Pietro Clemente ha accennato al libro *Le parole e le cose* di Michel Foucault, e il nome del filosofo francese mi ha ricordato un saggio in cui, sulla scorta della definizione nietzscheana del pensiero genealogico, si critica la pretesa del sapere storiografico di arrivare all'origine delle cose, per proporre, invece, una decostruzione delle dinamiche interne del fenomeno studiato<sup>8</sup>. Forse non siamo molto lontani dalla missione che ci pare spetti all'etnoantropologo: quella di indagare con pazienza e spirito 'comprensivo' - per poi esplicitarla ai suoi interlocutori (sul campo e poi lontano da esso, come nel museo) - la complessità concreta della vita e delle culture umane, di cui ha parlato anche Febo Guizzi.

E' chiaro che in questa prospettiva (che lo abbiamo letto, non è l'unica, ma è la nostra di etnoantropologi) non ha senso ricostruire la 'purezza' dello strumento musicale o dell'oggetto originario. Le tracce molteplici della sua storia e dei suoi usi ci interessano quanto la forma remota per cui era stato progettato, che però ora non deve prevalere cancellando le tracce della sua vita.

Un simile lavoro di scavo dialogico, anche su un solo oggetto o su un solo documento, che ne ricostruisse, nella maniera più ricca e articolata, la vicenda degli usi, dei pensieri, dei contesti sociali e culturali che lo hanno accompagnato, potrebbe persino giustificare un museo o perlomeno il compimento della sua missione<sup>9</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> *Dal 'campo' al museo. Esperienze e buone pratiche nei musei etnografici lombardi*, a cura di Massimo Pirovano, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, Galbiate 2009.
- <sup>2</sup> Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, "Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'art. 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137"
- <sup>3</sup> Cfr. la Deliberazione della Giunta Regionale 20 dicembre 2002; n. 7/11643: "Criteri e linee guida per il riconoscimento dei musei e delle raccolte museali in Lombardia, nonché linee guida sui profili professionali degli operatori dei musei e delle raccolte museali in Lombardia".
- <sup>4</sup> Recentemente la Regione Lombardia ha messo a punto con la legge regionale 23 ottobre 2008 , n. 27 sulla "Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale", un importante strumento a sostegno dell'attività di AESS e dei soggetti impegnati nella ricerca sui beni immateriali.
- <sup>5</sup> Si vedano, a titolo d'esempio, gli scritti di Giuseppe Šebesta, *La via del rame*, Supplemento a "Economia trentina", 3, 1992; *Il lavoro dell'uomo nel ciclo dei Mesi di Torre Aquila*, Provincia Autonoma - Castello del Buonconsiglio, Trento 1996; *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte del macinare*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina [1° ed. 1976], San Michele all'Adige 1997.
- <sup>6</sup> Cfr. Maurizio Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005.
- <sup>7</sup> Ettore Guatelli, *La coda della gatta. Scritti di Ettore Guatelli: il suo museo, i suoi racconti (1948-1999)*, a cura di Vittorio Ferovelli e Flavio Niccoloni, Istituto per i beni artistici e culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Bologna 1999; in particolare le pp. 54-62.
- <sup>8</sup> Michel Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977, pp. 29-54.
- <sup>9</sup> Sul significato euristico del lavoro su singoli oggetti e sulle potenzialità didattiche cui esso si può prestare, a partire dalla vita quotidiana di ognuno di noi, si veda il saggio "Un fiore di pirite". *Introduzione ai nostri "oggetti d'affezione"*, in Pietro Clemente, Emanuela Rossi, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci, Roma 1999.

